


N. 51 — Anno VIII — Lire 3.000

DICEMBRE 1989

OPERAI *CONTRO*

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Friedrichstraße



*Il muro è crollato
operai ad est come
ad ovest
uguali condizioni
stessi interessi*

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario
annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore
annuale L. 100.000

Inviare l'importo tramite
C/C postale N. 45890209
intestato a OPERAI e TEORIA
via M. Sabotino 36
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

OPERAI CONTRO

Cas. post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: Via Monte Sabotino 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir. Resp. Alfredo Simone.
Stampa: Grafica Duelle snc - Via Maffucci, 34/C, Milano

«Operai contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge.

Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare la possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunardi s.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Ocese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - CUNEO - Librerie - Gutenberg, via Paruzzo 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Librerie - Gutenberg, via Caniggia 20 - GENOVA - Fabbriche - Italsider, Campi Ferrovi - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguria Libri, via XX settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Librerie - CLESAV, via Celoria 2 - CLUED, via Celoria 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio 7 - CLUP, piazza Leonardo da Vinci 32 - Rinascente, via Volturro 35 - CELUC, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Dato 5 - Claudiana, via Sforza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli s.r.l., via Rosalba Carriera 11 - Utopia, via Moscova 52 - Porta Romana, c.so Porta Romana 51 - Sapere, piazza Vetra 21, L'Incontro, c.so Garibaldi 44 - Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8 - Coop. CELES, via Gorizia 16 (Sesto San Giovanni) - PAVIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - COMO - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinascente, p.zza Guglielmo D'Azamo 8 - TRENTO - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Libreria Cafoscarina, Cà Foscarini, Dorsoduro 3246 - Cluiva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, Calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, Campo S. Luca - Utopia di Sivioli R., via Orlanda 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca,

sommario

Gorbaciov in viaggio d'affari pag. 2

La crisi dell'est pag. 3

Il salario fra superminimi individuali e premi legati alla produttività

Dalle fabbriche: Borletti, Innse, Breda Fucine pag. 4

Il crollo del muro pag. 6

Occhetto nello spettacolo della politica pag. 7

L'intellettuale italiano e il "beduino libico" pag. 8

I blocchi in movimento pag. 9

Materiali del Convegno Roma, 11 Novembre 1989 pag. 10

Accordo Olivetti i conti non tornano pag. 12

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 5 dicembre 1989

Gorbaciov in viaggio d'affari

Missione compiuta. La visita di Gorbaciov in Italia, con l'appendice «storica» dell'incontro con Wojtyla, è stata piena di soddisfazioni per il commesso viaggiatore della borghesia di stato russa, in cerca di puntelli economici e politici per gestire una crisi che il proletariato di quel paese non sopporterà a lungo. La glasnot va bene, è eccitante scrivere leggere e dire ciò che si pensa, ma la pancia va riempita; per non parlare di ciò che sta accadendo nel resto dell'impero, in via di disfacimento così come vanno modificandosi i rapporti tra Stati Uniti, Germania, Giappone e così via in un occidentale che si pensa, erroneamente, bello quieto di fronte ad un est in movimento.

Ma torniamo alle faccende di casa nostra e al trionfale giro di Gorby e consorte, perchè trionfale lo è stato proprio se, a Messina, ad osannare Raissa si sono viste pure suore che sventolavano le bandierine rosse con tanto di falce e martello! Qualcuno potrà dire che non c'è più religione, fatto sta che il signor Cossutta può ben sperare nella futura tenuta di questo «zoccolo duro» di complemento per tenere alta la bandiera del «comunismo» in Italia. Ma ciò che più interessa è che la perestrojka ha seminato conversioni anche in un campo, quello della borghesia, di solito dedicato al culto del dio profitto e perciò, prima di tutto, sarà il caso di misurare il fascino di Gorbaciov con quel metro.

«E di almeno 32 mila miliardi di lire, pari a quattro volte l'interscambio di un anno, il business fra Italia e Urss dalla visita di Gorbaciov a Roma. Un salto quantitativo destinato a rilanciare un rapporto economico bilaterale che negli ultimi anni è calato: la quota di mercato italiana in Urss è passata dal 12,2% del 1987 all'8,2% dell'88, ad appena, il 6,9% dell'89. Oltre agli accordi già firmati, ce ne sono decine di altri in via di definizione, dell'ordine di molte centinaia di miliardi di lire» (nota di agenzia, Agi, pubblicata da «La stampa» del 2/12/89). Perché stupirsi, dunque, se a Milano capitani d'industria e banchieri sfoderavano sorrisi soddisfatti, per niente di circostanza? Il successo di Gorbaciov

in effetti era il loro successo, e la crisi del capitalismo russo, la necessità di una sua ristrutturazione rappresentano per loro, così esperti di ristrutturazioni e in una congiuntura economica segnata da forti tensioni concorrenziali, una splendida carta da giocare, accettandone il rischio implicato.

Sono o non sono, infatti, «imprenditori»? Tanto, nella battaglia per i mercati dell'est, chi pagherà sarà ancora una volta la classe operaia: all'ovest perchè la concorrenza aumenterà e ciò spingerà le imprese ad elevare lo sfruttamento (la produttività!) e dunque a porre le basi per un aggravamento della crisi di sovrapproduzione, all'est perchè tutto questo si abatterà sugli operai russi come una mazzata in termini di disoccupazione di massa e aumento anche per loro dello sfruttamento, per adeguarsi ai livelli tecnico/produttivi medi del mercato mondiale.

Dentro questa cornice, gli aspetti politici e diplomatici della visita di Gorbaciov in Italia assumono significati precisi e la loro reale portata: apparentemente precedono gli accordi economici, mentre sono proprio questi ultimi a determinare, in una situazione internazionale in movimento, cambiamenti in politica estera che per ora non fissano, ma per lo meno preparano il terreno a future, possibili alleanze. Del resto, per quanto riguarda il risvolto italiano dell'incontro tra un «comunista» russo e un papa polacco c'è da dire che il certificato di buona condotta rilasciato a Gorbaciov da Wojtyla ha funzionato a dovere, in termini di popolarità e consenso. Un vescovo, Francesco Ruffini di Lecce, ha definito Gorbaciov «uno strumento di Dio» mentre, per chiudere con il nostro «comunista» doc Cossutta, il leader russo ha spalancato gli occhi sui mali e sulle aberrazioni - «ben più gravi di quanto pensassi» (sic!), ha detto Cossutta - compiuti in Unione sovietica. Meglio non illudersi: il riferimento non è allo sfruttamento - ovviamente - «socialista» - degli operai, ma alla «legalità», alla «democrazia» e altri «valori eterni» del genere.

Le vie della perestrojka, ossia del profitto, come si vede sono infinite...

La crisi dell'Est

Germania, Cecoslovacchia, Ungheria e dietro loro la Russia, i partiti comunisti cambiano nome, governi cadono, la polizia sciolta, i confini aperti.

I partiti comunisti perdono credibilità, congressi straordinari per cambiare nome e fisionomia. Manifestazioni di massa chiedono il cambiamento del sistema, «basta col comunismo» risuona nelle piazze e viene amplificato in tutto il mondo dai mezzi di informazione.

«Lo spettro del comunismo viene finalmente sepolto», la borghesia occidentale canta vittoria. È naturale, attraverso il comunismo come teoria, è passato il più radicale attacco allo stato di cose esistente, il comunismo in generale è stata la critica più articolata, argomentata e definitiva che il sistema capitalistico abbia avuto davanti a sé dalla sua formazione storica.

Attraverso questa teoria, ogni movimento degli operai in lotta contro i padroni ha potuto prendere coscienza di sé ed organizzarsi. Lo spettro ha veramente impaurito i borghesi di tutto il mondo per quasi cento anni.

Il comunismo non aveva come obiettivo la semplice trasformazione della forma dello stato borghese ma il suo abbattimento, non l'utopia di un capitalismo riformato ma l'attacco alle sue stesse basi: il lavoro salariato.

Un nemico irrinconciliabile.

Si capisce come l'estirpare questa teoria o anche i vaghi ricordi di essa è un compito fondamentale a cui scribacchini di ogni genere e tipo vengono chiamati.

È venuta l'occasione d'oro, la crisi dei paesi dell'Est. Dall'interno degli stessi paesi che si presentavano nel mercato mondiale come paesi socialisti diretti da comunisti è venuta la radicale sconfessione.

Nelle manifestazioni si chiede che il comunismo venga cancellato, chiedono che si smantelli quel tipo di gestione della società, dello stato e dell'economia che si definisce socialista.

Ebbene è proprio qui il problema, una serie di avvenimenti storici che non analizziamo in questo scritto hanno prodotto un capitalismo che si è sviluppato in

una forma sociale particolare: le imprese statali, un mercato determinato in una qualche misura dall'alto, l'iniziativa privata molto limitata, il partito unico. Ciò che con una sufficiente approssimazione si può definire capitalismo di stato.

Lo sfruttamento operaio e l'accumulazione capitalistica hanno trovato ad Est il modo di attuarsi entro una forma sociale che invece aveva l'obiettivo della loro abolizione. Il capitalismo si è sviluppato e riprodotto all'interno delle imprese statali, dei piani quinquennali, dei prezzi politici, delle cooperative colcosiane, del monopolio del commercio estero trasformando e facendo di queste forme altrettante leve per un suo impetuoso sviluppo.

Forme sociali e rapporti fra le classi imposte con rivoluzioni, attraverso tentativi degli operai di emanciparsi dallo sfruttamento, forme che dovevano permettere la transizione verso un nuovo modo di produzione sono diventate adeguandole, funzionali ad uno sviluppo capitalistico accelerato.

Classe operaia al potere? Lenta differenziazione interna fra operai degli strati bassi ed aristocrazie, trasformazione di questi in una nuova borghesia al potere. Potere dei contadini? Industrializzazione delle campagne?

Formazione di una borghesia nell'agricoltura statale. Pianificazione dell'economia secondo i bisogni sociali? Pianificazione dettata dal profitto e dallo scambio si merci gestito dallo stato. Internazionalismo proletario? Accaparramento delle materie prime dei paesi della sfera di influenza, repressione delle rivolte in nome dell'aiuto fraterno.

Ma i primi sintomi di crisi dell'accumulazione che ha investito tutto il mondo ed in particolare i paesi dell'est non potevano non acuire una contraddizione già latente fra necessità economiche e queste forme sociali in cui fino ad ieri s'erano affermate. Il più piccolo intoppo alla libera azione del capitale andava infranto. In Occidente si è fatto un gran parlare di Reaganismo, massima libertà delle imprese, dell'azione di mercato come antidoto ai sintomi di crisi

dall'inizio degli anni '80.

Immaginano in Russia e in tutti i paesi dell'Est quali "lacci e lacciuoli" devono aver rappresentato i ministeri dell'economia, i dirigenti inamovibili, i prezzi calmierati, gli obiettivi del piano.

Comincia qui la crisi della forma politica-sociale del capitalismo dell'Est.

Le classi si mettono in movimento quando inizia a manifestarsi la crisi economica.

Scioperano gli operai per migliorare o difendere le condizioni di vita, si muovono anche i gruppi dirigenti aziendali e vogliono il mercato libero, la possibilità di aumentare ulteriormente la produttività, di licenziare senza limiti. La media e piccola borghesia ricerca il modo di investire i risparmi, commerciare liberamente, negozi pieni qualunque siano i prezzi delle merci, democrazia!

Tutta la società si trova unita nel chiedere lo smantellamento delle vecchie forme sociali che sono individuate come l'involucro soffocante dal quale derivano stagnazione e crisi.

Dall'altra arrivano dall'occidente messaggi di sviluppo, ricchezza e benessere allettanti per la borghesia dell'Est. Anche se i primi operai che hanno passato il muro ed hanno visto in che condizioni vivono quelli dell'ovest hanno perso un po' della baldanza iniziale di chi aveva raggiunto la terra promessa.

La crisi dei regimi dell'Est si svolge così in un clima euforico, nessuna seria lotta di strada, nessun scontro cruento fra le classi, gli umori della piazza servono per cambiare un governo dietro l'altro, in pochi giorni dirigenti potentissimi di monolitici partiti diventavano nessuno, il capitalismo si libera, negli applausi generali, del suo stretto vestito.

In Russia il processo è più complesso, più radicata la forma sociale e di strati sociali che la difendono, un apparato statale più potente, il problema delle nazionalità che tende a disgregare lo stato unitario.

La liquidazione delle vecchie strutture va graduata, il gruppo dirigente della perestroika deve

evitare il prodursi di tensioni sociali pericolose. Vedi gli scioperi dei minatori.

Ora cosa succederà una volta che saranno liquidate quel tipo di relazioni politiche, di gestione del potere dello stato che è stato chiamato «comunista».

Altri problemi si porranno quando l'involucro verrà definitivamente fatto a pezzi ed al suo posto subentrerà in qualche modo un involucro migliore per il capitalismo della repubblica parlamentare. Se ciò bastasse a superare la crisi economica, a garantire un nuovo sviluppo, a migliorare le condizioni di vita degli operai tutto finirebbe nell'apoteosi del capitalismo democratico.

Se invece, come molti segnali indicano, la crisi economica si aggraverà e per uscirne il capitalismo dell'Est vorrà e dovrà spingere sulla produttività, sfruttare più intensamente gli operai più di quanto abbia fatto fino ad oggi.

Se le differenziazioni sociali fra le classi si manifesteranno ad un nuovo livello, come reagiranno gli stati europei ancora più immiseriti?

Per inciso sono stati destituiti dirigenti di partito che sfruttando la loro posizione politica erano proprietari di auto e ville, per la stessa ragione noi non avremmo più nessuno da mettere al governo non a Roma, ma nemmeno nella più piccola amministrazione locale.

Il proletariato agricolo ed industriale che oggi prende parte al movimento riformatore chiederà, il conto. La rivoluzione bella, pacifica, un po' borghese vecchio stampo si sta svolgendo sotto lo sguardo benevolo di tutti.

La musica cambierà quando lo stesso capitale che fino ad ieri ha sfruttato gli operai in loro nome chiederà nuovi sacrifici, risulterà chiaro che i movimenti di oggi puntano solo alla riforma dello stato, al cambiamento della forma politico sociale dello sfruttamento.

A quel punto gli operai dovranno fare in proprio, mettere sul tappeto i loro interessi indipendenti, non avranno più l'appoggio interessato della borghesia di tutto il mondo, le lotte diventeranno «brutte», «irragionevoli», «utopistiche».

Nel frattempo è necessario che maturi una tendenza verso la solidarietà degli operai di tutto il mondo sull'unico terreno comune: la lotta contro il capitale, qualunque sia la forma sociale che ha assunto.

dalle fabbriche

Il salario fra superminimi individuali e premi legati alla produttività

1. BORLETTI S. GIORGIO
12 anni senza il rinnovo del contratto ora non vogliamo un accordo capestro

2. BORLETTI CORBETTA
No al turno di notte e ai sabati produttivi

3. INNSE
La politica salariale fra MOL (Margine operativo lordo) e superminimi individuali un sistema per dividere gli operai e metterli in concorrenza fra loro

4. BRED FUCINE
Un volantino che fa il punto sullo smembramento della fabbrica e propone nuove forme di organizzazione per difendersi

1. BORLETTI S. GIORGIO
12 anni senza il rinnovo del contratto ora non vogliamo un accordo capestro

Operaie, ciò che vuole la Borletti F.B. (Gilardini-Fiat), è un accordo simile a quello della Veglia Borletti, (Marelli-Fiat): legare il salario a produttività, qualità, presenza, aumentando saturazioni e tagliando pause. Alla Veglia dopo quell'accordo le operaie devono lavorare 43 minuti in più al giorno, 43 minuti che prima erano pause. 43 minuti che sono 4 ore settimanali, in un mese sono 16 ore che, per un salario netto di 1 milione e 100 mila, sono 102 mila lire regalate al padrone. Inoltre, con la nuova metrica del lavoro, bisogna produrre più pezzi nello stesso tempo. Ossia aumenta l'intensità del lavoro. Inoltre, l'assenza di una sola operaia, abbassa il cottimo di tutto il gruppo o reparto; perché di cottimo

"In cambio" cosa hanno avuto le operaie della Veglia? Una manciata di monetine, come si vede dal confronto della busta paga prima e dopo l'accordo.

La differenza tra prima e dopo l'accordo, per un'operaia del 3° livello è di 13.152 lire lorde al mese.

Dopo il notevole aumento di sfruttamento, in questi giorni la Veglia chiama le operaie e i cassaintegrati per i sabati produttivi e il turno di notte.

Operaie della Borletti F.B., i sacrifici e gli accordi precedenti hanno spianato la strada a nuovi ricatti del padrone!

Organizziamoci per opporci a questa rovinosa spirale!

NO ALL'ACCORDO CAPESTRO ALLA BORLETTI F.B.

Dicembre '90

Un gruppo di operaie e cassaintegrati della Borletti di S. Giorgio su Legnano e Canegrate.

VEGLIA BORLETTI S.r.l. MESE OTTOBRE 1988									
MINIMO CONTRATTI	CONTINGENZA	PIELEGATO	COMP. FISSA	SCATTI ANZIANITÀ	SCATTI CONGELATI	SCATTI ANZ. 70	SCATTI ANZ. 75	SCATTI ANZ. 80	SCATTI ANZ. 85
463000	784555	14500		115750		5280			1383085
VOCE									
DESCRIZIONE									
RETRIBUZIONE BASE	16800			799471					1343111
PREMIO DI PRODUZIONE	820			9080					30000
IND. SOSTITUTIV. MENSA	8450			17336					180
MAGG. ACC. 2,40%	3150			110853					5587
MAGGIORAZIONE 15%	700			108631					34919
PENSALE CANT. ACC.						55263			
ACC. TO COTTIMO MESE	16800			9509					15975
COTTIMO MESE	16800								16070
REG. COTTIMO M.P.						16736			
TRATTAMENTO MENSA	1700			30700		5112			
CONTRIBUTI SINDACALI						12800			

VEGLIA BORLETTI S.r.l. MESE FEBBRAIO 1989									
MINIMO CONTRATTI	CONTINGENZA	PIELEGATO	COMP. FISSA	SCATTI ANZIANITÀ	SCATTI CONGELATI	SCATTI ANZ. 70	SCATTI ANZ. 75	SCATTI ANZ. 80	SCATTI ANZ. 85
463000	805823	14500		115750		5280			1404353
VOCE									
DESCRIZIONE									
RETRIBUZIONE BASE	16000			811765					1298824
PREMIO DI PRODUZIONE									30000
IND. SOSTITUTIV. MENSA	100			9000					90
MAGG. ACC. 2,40%									100000
ACC. TO COTTIMO MESE	16000			17394					27830
COTTIMO MESE	16800								29222
REG. COTTIMO M.P.						29222			
TRATTAMENTO MENSA	1700			30700		5112			
CONTRIBUTI SINDACALI						13500			

si tratta quando si lega il salario a produttività, qualità, presenza.

2. BORLETTI CORBETTA
No al turno di notte e ai sabati produttivi

Dopo quasi un anno dall'accordo capestro, la Veglia Borletti torna alla carica. Alla FIAT non basta ciò che ha avuto finora:

- Pause tagliate. Ritmi più intensi. Salario più basso nell'industria.

- Lavoro a turni. Turno di notte per gli uomini del rep. plastica e rep. 3750.

- 476 cassintegrati a zero ore. Possibilità di mettere a zero ore altri 400 lavoratori nel periodo 1990/1991 come prevede l'accordo 3/12/1988.

- L'occupazione del vecchio gruppo Borletti è crollata in pochi anni da 5400 a poco più di 2 mila occupati.

- Ha chiuso le fabbriche di Sedriano, Canegrate e le due di Milano.

- Ha spedito gente a Pavia e un po' ovunque.

- Ha costretto molti a licenziarsi perché impossibilitati a trasferirsi.

Operai, operaie, ma da dove viene e dove è finita la campagna sui «diritti negati»? La «zero ore» alla Borletti dura da 10 anni. Non è questo un diritto negato al lavoro? Luigi Zaia in un'intervista su Repubblica (gennaio), denunciava i «diritti negati» alla Borletti, riferendosi agli impiegati dei livelli

alti che non fanno carriera.

Ermes Riva, dopo aver firmato l'accordo capestro è andato da Cossiga, angustiato dai «diritti negati» (l'Unità di gennaio). Ma tagliare pause, intensificare il lavoro, sottoscrivere trasferimenti, turni di notte (rep. plastica), sottoscrivere zero ore per 10 anni, non è negare il diritto a una condizione conquistata dagli operai?

Cogestire 3000 licenziamenti nel gruppo Borletti non è stato un diritto negato in omaggio al profitto?

Ora la FIAT pretende sabati produttivi e turno di notte per le donne. Come «contropartita» richiamerebbe al lavoro 150 operaie della zero ore, per far fronte ad una nuova produzione (quadri Peugeot). È chiaro che si tratta di un ignobile ricatto che oggi può gravare su poche persone, domani su tutta la fabbrica.

Per questo operaie e cassintegrati lo hanno respinto.

Il sindacato dice no al turno di notte per le donne, ma tentenna sui sabati produttivi. Nelle assemblee ha sostenuto che col rinnovo del Contratto Nazionale, ci sarà la riduzione d'orario, se non 35, ma certamente 36 ore settimanali. Diciamolo subito al sindacato: la riduzione d'orario non la vogliamo per lavorare il sabato, la domenica, i festivi e di notte. Se il sindacato alla Veglia Borletti fa un'intesa sui sabati produttivi, rompe il muro del rifiuto e spiazza le operaie. Il padrone potrà strumentalizzare questo «cedimento» per puntare sulla parte più debole e più bisognosa delle operaie e dei cas-

sintegrati, ricattabili col turno di notte. Se passa il «volontariato» cosiddetto, anche il sindacato avrà il pretesto di «entrare nel merito del problema» col pericolo che passi per tutti il turno di notte.

Se dopo aver ottenuto un accordo capestro per le operaie (3/12/88) da una parte del sindacato e dal voto delle «creme» in fabbrica, la FIAT vuole imporre nuovi turni (notte compresa) o cambiamenti all'organizzazione dell'orario di lavoro non previsti dall'accordo in vigore (3/12/88) ciò significherebbe una sostanziale disdetta dell'accordo stesso. Se in pratica vuole sovrapporre un altro accordo a quello in vigore, quest'ultimo ne risulterà invalidato.

Anche noi saremmo autorizzati a non rispettarlo in tutte le sue parti e lasciare al padrone le quattro miserabili lire legate a produttività e qualità; ma riprendendoci le nostre pause e i vecchi ritmi di produzione. Verrebbe disdetta anche la zero ore per 400 lavoratori del periodo 1990/1991, già prevista dall'accordo del 3/12/88.

(In questo senso possono servire anche vertenze legali, ma soprattutto conta la nostra volontà e determinazione).

Se la FIAT vuole produrre di più, richiami al lavoro i cassintegrati e chiuda il conto con la zero ore, che da 10 anni succhia denaro pubblico per gonfiare i profitti, licenziando operaie e sfruttando di più chi è rimasto.

Corbetta 22/11/'89.

Comitato Operaio Borletti

3. INNSE La politica salariale fra MOL (Margine operativo lordo) e superminimi individuali un sistema per dividere gli operai e metterli in concorrenza fra loro

In questi ultimi anni la crisi economica e la conseguente ristrutturazione ha fatto sì che nelle grandi fabbriche l'occupazione sia andata sempre più calando riducendo di fatto la manodopera impiegata, questo però non è l'unico provvedimento che il padronato ha usato per contenere il costo del lavoro, per essere sempre più competitivi sui mercati internazionali. Infatti la necessità di contenere i salari ha fatto sì che la contrattazione aziendale, cioè il rinnovo della piattaforma interna, venisse bloccata per diversi anni in alcune fabbriche, mentre là dove si andava al rinnovo il padrone, in accordo con le organizzazioni sindacali, faceva sì che le richieste salariali venissero agganciate a parametri aziendali, come l'aumento della produttività, la presenza in fabbrica, il fatturato ed altri parametri, che mettevano di fatto l'aumento salariale ottenuto in condizione di non essere erogato se uno o più di uno di questi parametri non venivano realizzati.

È ovvio che in queste condizioni

la pressione salariale esercitata dagli operai poteva e può in qualsiasi momento esplodere dando luogo ad agitazioni e scioperi per ottenere aumenti salariali, ecco che allora uno degli strumenti a cui ricorre il padrone, per far in modo che queste cose non accadano, è l'introduzione dei superminimi aziendali, cioè una sorta di premio individuale.

Alla INNSE appunto la storia è andata a grandi linee così: finita la vertenza aziendale legata appunto al MOL (margine operativo lordo), la direzione aziendale ha incominciato a distribuire ad alcuni operai dei superminimi, in modo da poter contrastare il possibile insorgere di qualsiasi forma di protesta che potesse partire dal nucleo abbastanza consistente di operai che avevano respinto l'accordo tra sindacato e direzione aziendale sulla piattaforma.

Per capire a questo punto come ha funzionato in fabbrica questo deterrente bisogna spiegare come è stato concepito a livello quantitativo e come è stato «elargito» il superminimo individuale.

La direzione aziendale è partita con il distribuire il superminimo agli operai di quei reparti più professionalizzati, che più di altri avevano concesso la loro disponibilità a fare straordinari o a fare la notte (all'INNSE l'orario di lavoro è organizzato su

due turni), la quantità con cui l'azienda ha pagato i superminimi è una cifra irrisoria, si tratta infatti di poche centinaia di lire orarie, ma questo è bastato a far sì che tra gli operai si insinuasse un primo elemento di divisione.

Il sindacato, in generale, al posto di dare una risposta adeguata a questa forma di premio, che incominciava a dividere gli operai organizzando una mobilitazione, se ne fregava allegramente dicendosi anzi d'accordo con questa «distribuzione» di salario, rispondendo a quegli operai che rifiutavano questo tipo di incentivo che il sindacato non poteva farci niente e che in sostanza non poteva impedire al padrone di dare i suoi soldi a chi voleva, e che chi avesse rifiutato i soldi del superminimo avrebbe senz'altro commesso una sciocchezza.

Comunque, l'elemento che la direzione aveva lanciato tra gli operai di una determinata area aveva incominciato a fare il suo effetto anche tra gli operai degli altri reparti meno professionalizzati, ed anche a qualche operaio degli strati più bassi, come ad esempio qualche gruista imbragatore di terzo e quarto livello: a questo punto la media degli operai che avevano ricevuto il superminimo incominciava ad alzarsi. L'introduzione del superminimo adesso dava per la direzione altri frutti: se infatti

era stato dato più che altro per contenere la pressione salariale esercitata dagli operai, ora mostrava un altro possibile risvolto che la direzione aziendale poteva sfruttare, con questo strumento si realizzava un ulteriore controllo sugli operai, un'ulteriore sottomissione alla flessibilità, alle esigenze aziendali, all'aumento della produzione ed all'aumento delle ore lavorate.

A questo punto anche tra gli operai che resistono passivamente si va creando una frattura ed un cedimento verso le necessità padronali visto che anche il sindacato, e che in teoria dovrebbe difenderli, non si oppone, anzi nella maggior parte dei casi è d'accordo e quindi sentendosi abbandonati a loro stessi si lasciano irretire, pur in alcuni casi malvolentieri, dalla necessità di avere comunque aumenti salariali. Mentre per gli operai che resistono effettivamente al padrone, non accettando la linea imposta della collaborazione, non esiste nessun tipo di aumento.

Anzi il problema di una spaccatura tra chi prende il superminimo e chi no è reale e chi prende il superminimo incomincia ad emarginare chi invece non lo prende giustificando la politica padronale di individualizzazione del salario.

Un operaio dell'INNSE

4. BRED A FUCINE Un volantino che fa il punto sullo smembramento della fabbrica e propone nuove forme di organizzazione per difendersi

Con una breve assemblea informativa, senza dibattito e senza votazione, lunedì 27 novembre il CdF ha concesso l'avallo definitivo allo smembramento della Breda Fucine. A far cadere le ultime riserve sono bastate le rassicurazioni padronali sulla costituzione della «holding» e sulla localizzazione del capannone per la Breda Macchine, oltre alla precisazione sugli organici della Nuova Breda Fucine.

Si tratta di rassicurazioni interessate, dettate solo dall'esigenza di concludere rapidamente e senza intoppi la fase dello scorporo e della ricerca dei partners, ma che non chiariscono affatto il problema più

grave rimasto: quello dei livelli occupazionali della Breda Energia.

Infatti la direzione non ha voluto rivelare - e il CdF ha fatto di tutto per non chiederla - la definizione dell'organico di questa società, che di fatto è diventata quel «contenitore» che a parole tutti avevano rifiutato. Concedendo lo scorporo prima di discutere le garanzie occupazionali, siamo stati costretti a rinunciare ad un importante strumento di forza negoziale che ancora avevamo: la mobilitazione dell'intera fabbrica, che avrebbe potuto rimettere in discussione tutta l'operazione.

Questo è avvenuto non per semplice ingenuità. Fin dalle prime fasi della trattativa, la direzione aveva chiarito insistentemente che obiettivo della ristrutturazione era un forte recupero di produttività e lo smaltimento dei lavoratori in esubero.

I sindacati hanno solo contribuito a rendere più ambigua la formulazione del problema: così le vittime designate della ristrutturazione produttiva (che essi stessi hanno con-

tribuito a gestire) hanno cambiato nome, trasformandosi in «risorse non immediatamente utilizzabili». Coloro che nell'ultima assemblea si sono spesi con promesse e assicurazioni, negando l'esistenza di esuberanti, dovranno dimostrare nei fatti che non si trattava di meschino espediente per tenere sotto controllo l'opposizione in fabbrica.

A questo punto è evidente la necessità di un controllo diretto su tutta la seconda fase della trattativa, con la mobilitazione più vasta possibile di tutti gli operai e gli impiegati. Perciò noi riteniamo necessario organizzarci in un comitato di difesa dei lavoratori della Breda Fucine, aperto alla partecipazione di quanti vorranno attivamente difendere gli interessi reali di tutti.

30 novembre 1989

**Il gruppo promotore
del Comitato di difesa
dei Lavoratori
della Breda Fucine**





Il crollo del muro

Giovedì 9 novembre il muro di Berlino è crollato. Quel muro che sembrava più solido della grande muraglia cinese si è mostrato più fragile di un castello di carte.

L'avvenimento ha suscitato una marea di commenti, attraverso i quali è estremamente difficile districarsi, tali e tante sono le questioni investite. Cerchiamo di vederle nei loro punti essenziali.

Perché il muro è crollato

La Ddr era l'ultimo baluardo Romania a parte, ma questa è un'altra storia che resisteva ai venti della perestrojka. La Ddr presenta infatti una situazione ed esigenze diverse da quella che hanno mosso i processi riformatori nell'Urss e negli altri paesi dell'Est. Come è noto, la Ddr è nata da quella artificiale divisione della Germania stabilita a Yalta dalle potenze vincitrici del 2° conflitto mondiale. Inserita nell'area del Comecon, la Ddr vi ha occupato una posizione importante grazie al proprio apparato industriale, ma anche a causa della mancanza di materie prime, soprattutto energetiche e agricole. In questi anni, i processi di liberalizzazione economico-commerciale che, a partire dall'Urss, hanno via via investito i paesi del Comecon, ne hanno indebolito i reciproci rapporti, mentre ciascuno di essi cerca di stringere relazioni preferenziali con i membri della Cee. Malgrado gli sforzi di adeguare il proprio apparato produttivo a un mercato in rapida evoluzione, la Ddr si è trovata spiazzata, perdendo i suoi abituali clienti dell'Est e avendo poco da offrire a quelli dell'Ovest, si restringevano anche gli abituali canali di rifornimento estero. Essa ha visto quindi la propria

ancora di salvezza nella Rft, la quale, da parte sua, non ha mai cessato di rivendicare l'integrità territoriale della Germania. Il frutto stava maturando: una serie di passi venivano intrapresi tra i due governi per migliorare i propri rapporti e per preparare il terreno a successive intese.

Ma sono stati gli avvenimenti d'autunno ad accelerare notevolmente il processo di avvicinamento.

Prima, il beneplacito di Cecoslovacchia, Ungheria e, indirettamente, dell'Urss, ha minato la legittimazione politica che per 40 anni ha garantito l'esistenza della Ddr. Poi, le grandiose manifestazioni di piazza hanno fatto emergere la necessità di formare un nuovo governo, in grado di controllare una situazione che al vecchio Honecker stava sfuggendo di mano.

Infine, l'abbattimento del muro di Berlino ha sancito formalmente la nuova realtà. Una realtà densa di sviluppi che causeranno repentini sconvolgimenti in seno alla classe dirigente tedesco-orientale sull'onda di una tumultuosa evoluzione delle relazioni tra le due Germanie.

Le conseguenze del crollo

Oggi come oggi non possiamo sapere se - quando e come - La Ddr verrà incorporata nella Rft o se essa sopravviverà come entità statale formalmente

autonoma. Ma una cosa è certa: l'integrazione economica delle due Germanie si è affermata.

Una grande germania si estende ora dal Reno all'Oder - forse andrà oltre - e conta un mercato interno con più di 80 milioni di consumatori. Nell'ambito della CEE, la sua posizione, già dominante, si rafforza ulteriormente, assumendo inoltre un ruolo centrale nei rapporti con l'Urss.

Ciò suscita profonde gelosie, se non contrasti, nei partner europei, soprattutto in Francia. La consapevolezza poi che il mutamento degli equilibri politici in Europa esprima il mutamento dei reali rapporti economici accresce l'apprensione degli Usa.

Sia all'interno della Cee, sia tra Cee e Usa si delinea uno scenario di concorrenza e competitività inasprite.

E con questo scenario dovranno presto fare i loro conti anche gli operai tedesco-orientali.

Infatti l'unificazione della Germania comporta l'unificazione del mercato del lavoro, con un conseguente rallentamento di quella dinamica salariale e riduzione di quelle conquiste operaie che tanto erano state loro vantate.

E in seguito, quando verranno richiesti loro quei sacrifici che speravano di essersi lasciati alle spalle, scopriranno che all'Est, come all'Ovest, gli operai sono sottoposti alle medesime leggi e che l'attraente paradiso di beni di con-

sumo è sempre più lontano.

Ma quando ciò avverrà, si sarà comunque formata la più vasta concentrazione operaia europea, la cui potenzialità può aprire una prospettiva reale verso un processo di indipendenza operaia.

Un muro di menzogne

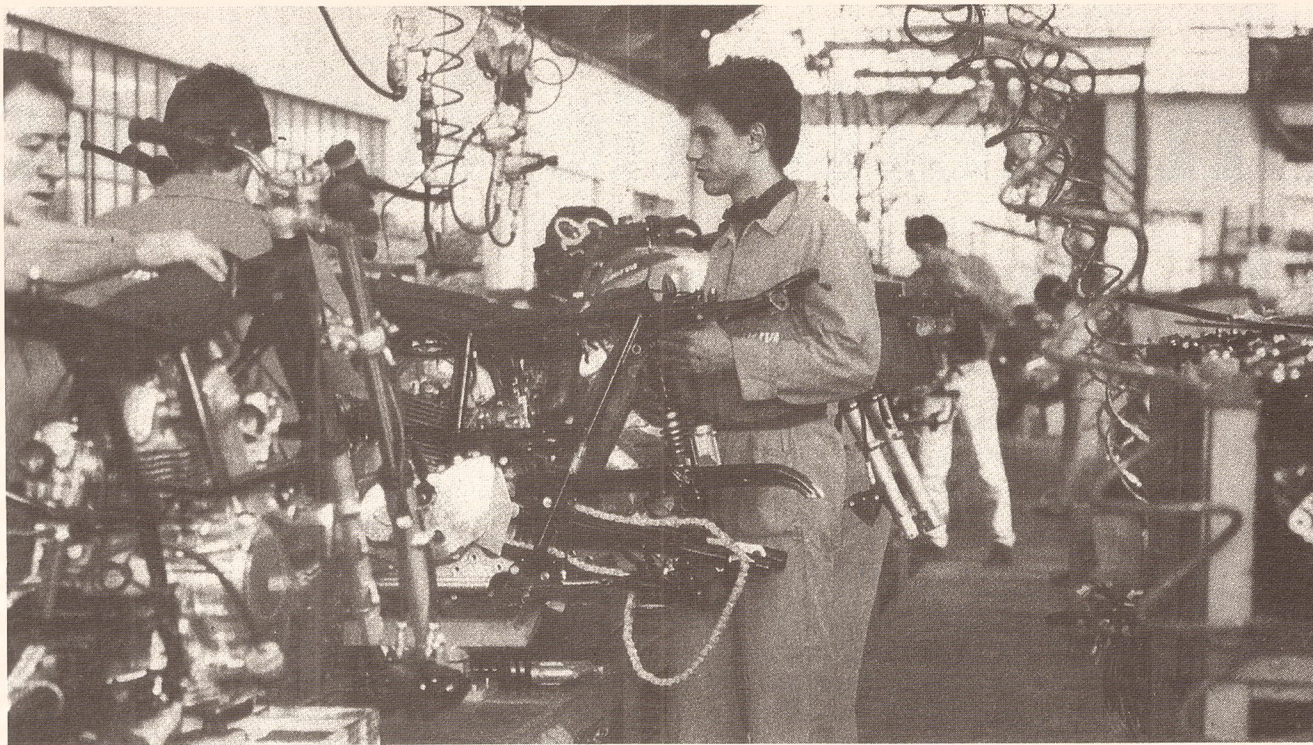
Mentre a Berlino crollava il muro, in tutto l'Occidente veniva immediatamente eretto un muro di menzogne: il comunismo è fallito, il comunismo è crollato.

Quale comunismo possa essere crollato in paesi ove regna il mercato delle merci e lo sfruttamento operaio è un mistero teologico e ne lasciamo ai preti la soluzione.

I governi dei paesi dell'Est hanno una sola colpa: non essere stati capaci di sfruttare in modo adeguato i loro operai. E questa, per la borghesia, è una grave colpa e può costare i peggiori insulti, anche quello di essere comunisti. A Berlino non è crollato il comunismo, a Berlino sono crollati gli accordi di Yalta, i rapporti interstatali che si erano allora definiti e le vie economiche che ne erano derivate. Chi da una posizione favorevole, ha saputo cogliere i mutamenti e imporre le proprie scelte economiche e politiche, oggi può dettare legge. Per questo l'Occidente si presenta come il migliore dei mondi possibili. Il proprio trionfo autorizza la borghesia a dire ciò che vuole. Ma su quali basi poggia questo trionfo? Esso poggia su basi ancora più fragili di quelle sulle quali poggiava il muro di Berlino. Nell'attuale società non v'è nulla di stabile, neppure le catene che legano gli operai al lavoro salariato.

D. E.





Occhetto nello spettacolo della politica

Capalbio, 9 Novembre, soggiorno nel casale di Achille Occhetto.

Il segretario del più numeroso partito comunista è seduto sul divano. Di colpo il telegiornale manda in onda Lilli Gruber che da Berlino racconta in diretta la caduta del Muro e la fine del comunismo. Il nostro lancia un urlo di dolore: «No non è vero siamo stati noi i primi. Il PCI ha aperto la strada a Gorbaciov». Ai poveri giornalisti che all'urlo si sono precipitati taccuino pronto a non perdere una sillaba il segretario recita come Amleto nella storia del teschio.

Occhetto: Quale partito ha accettato per primo il patto Atlantico?

Giornalisti in coro: Il PCI.

Occhetto: Quale partito ha accettato per primo la Comunità economica Europea?

Giornalisti: Il PCI.

Occhetto: Quale partito ha accettato per primo il libero mercato?

Giornalisti: Il PCI.

Occhetto: quale partito comunista ha rifiutato per primo la lotta di classe?

Giornalisti: Il PCI.

Occhetto (in lacrime) ora tutti parlano degli altri partiti di quelli dell'Est e chi si ricorda più di noi?

Di colpo un guizzo di intelligenza appare tra i baffi, corre al telefono e chiama i suoi colonelli.

Occhetto: un muro cercatemi un muro, ho già il piccone e la pala, cercatemi un muro. Niente, in Italia non ci sono muri.

Non siamo al potere e non possiamo offrire democrazia. Niente, è la fine.

Occhetto singhiozza prendendosi con Craxi.

Occhetto (mentre la moglie gli pettina i baffi): *Quel rompicoglioni di Craxi mi ha bloccato anche l'adesione alla Internazionale socialista. Che se no il PCI sarebbe stato il primo partito comunista iscritto ai socialisti. Capite, il primo! Invece niente. Craxi non ci ha voluto al governo e non ci ha voluto nell'internazionale con la scusa del nome. Il termine comunista sarebbe marxiano, ma se Marx non è nemmeno iscritto al PCI.*

Un nuovo lampo di intelligenza attraversa i baffi del nostro.

Occhetto (occhi sbarrati): Ho trovato, ho trovato, l'unica cosa che ci resta del Livorno 21 è il nome pian piano ci siamo rimangiati tutto. Ecco sarò il primo segretario che chiede di cambiare il nome. Sono proprio un genio. Craxi sarà contento e così dovrà iscrivermi all'internazionale socialista.

Occhetto esaltato urla: conferenza stampa, conferenza stampa.

I giornalisti pronti si sdraiano per prendere appunti.

Occhetto (seduto dietro il tavolo da pranzo inizia ad esporre la sua geniale trovata).

«Non esiste nessuna connessione meccanica tra la caduta del muro e la grande svolta politica che sto per intraprendere. Il PCI è stato un soggetto quanto mai attivo della crisi dei regimi dell'Est. Ho deciso di rimettere in moto tutto il sistema politico italiano. Sono stanco di stare all'opposizione mentre tutti gli altri sono al governo.

Eppure dal 1943 il PCI si è impegnato attivamente a salvare l'Italia ed anche Agnelli. Propongo la costruzione di un nuovo partito democratico, del progresso, socialista e popolare che ha come centro ideale la democrazia socialista, il socialismo e la libertà. È una grande aggregazione trasversale che interessa tutti: Agnelli, Craxi, Andreotti, i democratici, i popolari, i socialisti, i libertari di Pannella, i rosso-verdi insomma tutti. Stiamo iniziando un lungo processo alla cui fine vi sarà una cosa nuova a cui dovremo dare un nome nuovo.

Sto già consultando le migliori agenzie di pubblicità fare spot pubblicitari su tutti i giornali e su tutte le reti televisive. Alla fine vedremo di elaborare una convincente linea politica. Non ne potevo più, bisognava inventare strade nuove. Io Occhetto sono il primo inventore e indico una grande lotteria a premi per trovare il nome, democraticamente alla maniera socialista.

Finita l'intervista Occhetto chiedeva: «Che ve ne pare, un bel colpo».

Il giorno dopo per le strade di Roma, davanti alle Botteghe Oscure, Ingrao, Natta e un po' di vecchi e giovani: «Cobas, vogliamo il congresso, viva Gorbaciov. Arriva di corsa Pajetta: «io non

Era ora

L'abbandono dell'aggettivo «comunista» non vuol dire che oggi il PCI cambia identità, come vorrebbero far credere alcuni degli oppositori di Occhetto, ma significa adeguare il nome alla sua realtà. Nel Manifesto del Partito Comunista pubblicato da Marx ed Engels nel 1848 è dato il significato dell'essere comunista, è l'adesione cosciente e critica ad un processo reale. Nella fase storica caratterizzata dal modo di produzione capitalistico, la lotta fra le classi è principalmente la lotta fra borghesia ed operai della moderna industria. Questa lotta necessariamente condurrà gli operai ad organizzarsi per liberarsi dalla schiavitù del lavoro salariato. Quindi la scelta dell'essere comunista è una scelta di campo precisa: dalla parte degli operai della moderna industria. Da molto tempo il PCI ha dimostrato nei fatti di rappresentare altri interessi. Era ora che la mistificazione finisse. La storia passata, il peso del nome, è servito per ingabbiare gli operai dell'industria in una soffocante stretta di solidarietà nazionale delle classi sociali. Di fronte all'inasprirsi dei contrasti sociali determinati dalla crisi del modo di produzione capitalistico cadono all'Est come all'Ovest gli involucri sovrastrutturali che si erano creati. Gli operai della moderna industria si ritrovano più liberi per lottare contro la schiavitù del lavoro salariato.

mi vergogno di essere stato comunista tanti anni fa».

Tortorella: Compagni bisogna riflettere qui non si capisce niente.

Intanto a Montecitorio.

Craxi: Il nome non basta, occorre cambiare anche il simbolo che è di origine leninista. Niente simbolo, niente internazionale socialista.

Cariglia: Avete sentito, socialista e democratico, lasciate che i pargoli vengano a me.

Martelli: Il PCI potrà salire sull'arca socialista che accoglie gli scampati al diluvio.

De Mita: Quello che sta accadendo nel PCI è una grossa novità, tutto sommato chiedevamo di meno.

Andreotti: Non vorrei che il nuovo partito di Occhetto scelga modelli che gli facciano perdere la sua caratteristica di tutela degli interessi popolari. Se no chi gioca a fare l'opposizione?

Professor Donini (vecchio insegnante): L'idea di Occhetto di mettere in piedi il socialismo con Agnelli e Pininfarina fa proprio ridere. Occhetto lo conosco bene fin da bambino, non ha mai studiato il marxismo.

L.S.

L'intellettuale italiano e il «beduino libico»

L'uccisione del tecnico italiano in Libia è stata l'occasione di una campagna nazionalista senza precedenti. Giornalisti e scrittori hanno dato ampia prova di come si giustifica una guerra di aggressione e di come si mobilita l'opinione pubblica per sostenerla.

Verso la fine di ottobre l'uccisione di un tecnico italiano in Libia e la successiva intervista a Gheddafi sono stati il pretesto per scatenare una grande campagna di amor patrio.

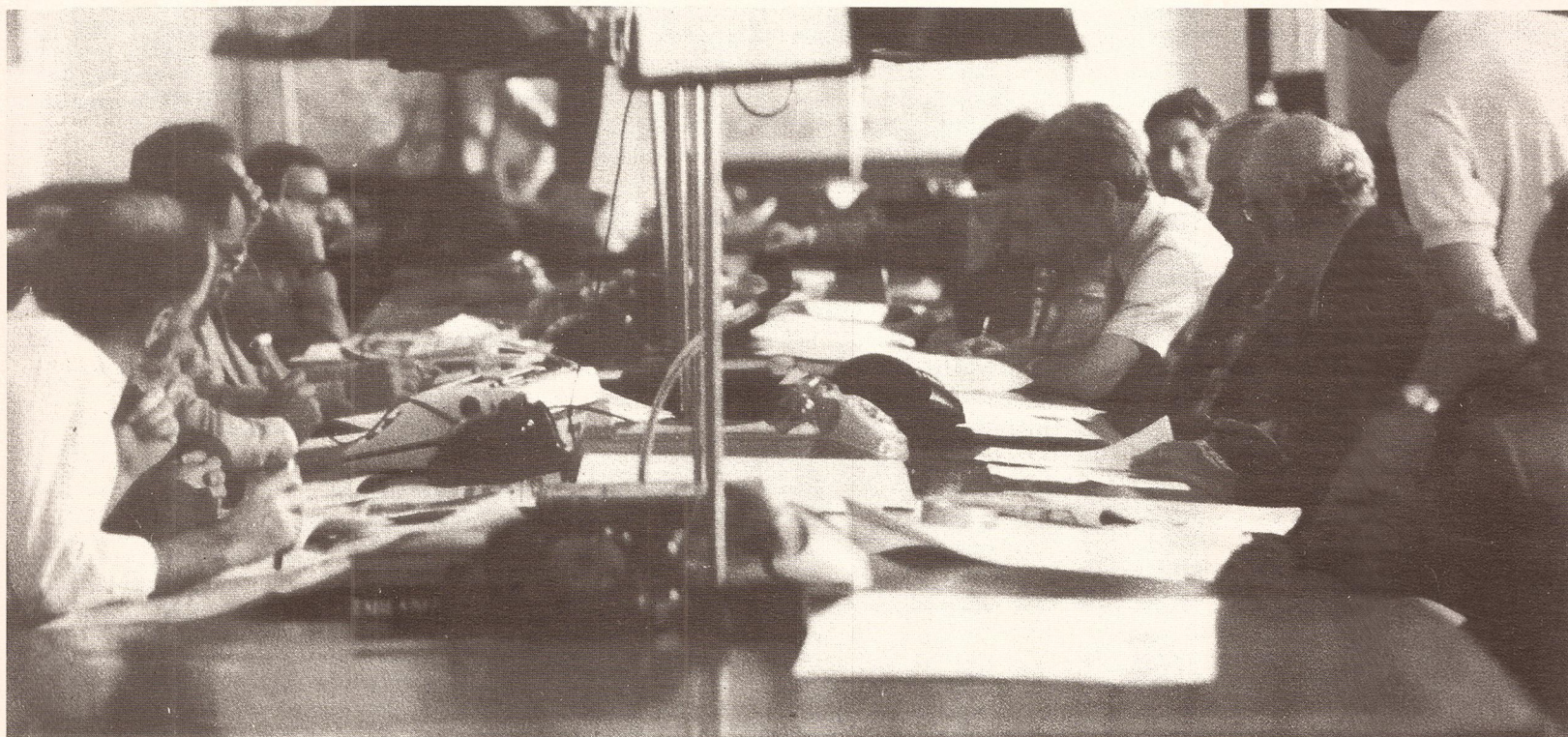
La conseguenza è stata che non era difficile per la strada sentire ricordare con nostalgia i tempi passati, quando per molto meno l'esercito di occupazione italiano avrebbe impiccato un centinaio di libici. Il meno che poteva capitare era di riascoltare i commenti già letti sui giornali contro il «beduino», il «teppista di periferia», «il pazzo». Il socialdemocratico Caria dichiarava che «L'opinione pubblica esige che si assumano iniziative più energiche», mentre il socialista Tognoli parlava di atteggiamento debole e remissivo di alcuni ministri. L'atmosfera creata era quella per cui qualsiasi povero cristo si sentiva pronto a partire contro i nemici.

È la potenza dei mezzi di comunicazione di oggi, per cui le campagne di propaganda sono molto più efficaci ed hanno bisogno di temi ridotti. Il movimento, che ha visto la mobilitazione del meglio dei giornalisti italiani, ha trovato la sua punta di diamante sulle pagine del *Corriere della Sera*.

Sono così venuti fuori i giornalisti coraggiosi e dalle palle di ferro, quelli della migliore tradizione italiana dell'armiamoci e partite. Giuliano Zincone si lamenta del fatto che i Libici utilizzino il petrolio per ricattare le potenze postcoloniali. Quale miglior motivo, di quello del ricatto, per giustificare eventuali ritorsioni da parte delle potenze postcoloniali? Ma in cosa consisterebbe il ricatto del petrolio? forse nel fatto che i Libici lo vendono? Ma non è Zincone e soci a favoleggiare del libero mercato? Se dovessimo accettare la teoria che chiunque è in grado di vendere merci è un ricattatore il mondo ne sarebbe pieno. Ma se anche nel commercio mondiale valgono i rapporti di forza allora l'Italia che è la quinta potenza mondiale non fa certo la parte del ricattato nei confronti della Libia. Altra colpa di Gheddafi è quella di non distinguere tra Italia democratica e fascista. Zincone finge di essere ignorante e di non sapere che l'azione coloniale Italiana si iniziò a sviluppare proprio

ai bei tempi dell'Italia democratica e liberale. Probabilmente i Libici non hanno notato una gran differenza. Alla fine un tocco patetico: Gheddafi alimenta l'odio contro i nostri bisnonni colonialisti contadini. Ed ecco il colonialismo del capitale italiano trasformato in quello dei poveri contadini in cerca di terra. Riappare il colonialismo buono italiano che tanti propagandisti ha avuto nell'Italia fascista ed in quella democrazia. Alla fin fine l'intellettuale Zincone ci propone un discorsetto di questo tipo: Gheddafi ci ricatta, insulta i nostri bisnonni, l'Italia democratica ha tutti i diritti di dargli una bella lezione. Se Zincone si rivolgeva a tutti i cittadini, diverso è il discorso di Angelo Panebianco che, sempre sul *Corriere della Sera*, titola un suo articolo «Onorevole, dimostri un po' il coraggio di fronte a Gheddafi». Panebianco si rivolge all'uomo pubblico medio, cioè ai politici, e li apostrofa nel seguente modo: «Abituato da oltre quarant'anni al tepore della Pax americana, abituato a vivere in un Paese protetto ai confini delle armi altrui ha finito per convincersi che la politica sia una faccenda che si esaurisce nel sollevare questioni morali e nel distribuire rendite pubbliche..... l'uomo pubblico medio è incapace di capire che i periodi di pace sono, nella storia di qualsiasi paese, momenti felici ma anche del tutto eccezionali». Questo è il primo punto importante colto da Panebianco. Il declino della potenza americana e il rafforzarsi economico del capitale italiano richiede un nuovo tipo di uomini politici che siano in grado di saper condurre un paese in guerra. Prosegue il nostro articolista chiedendosi: «se questa classe politica sarebbe capace di mantenere i nervi saldi e di prendere con la necessaria compattezza decisioni gravi». Per il gagliardo giornalista la classe politica attuale non dà garanzie. Ormai sono superate le menate di Zincone sui ricatti, qui si tratta di forgiare degli uomini politici da tempi di guerra. Qui lo scrittore si è lasciato prendere la mano non riuscendo forse a capire che la borghesia e per essa i politici scendono in guerra quando proprio non c'è altra strada per accumulare capitale. Evidentemente l'interscambio con la Libia va bene, ed oggi non c'è alcun bisogno di ricorrere alla guerra. Ma il nostro è, oltre che un teorico del coraggio, anche un protagonista deciso, e continua nelle sue critiche ai politici: «Si è incoraggiata l'idea che le relazioni pacifiche, se e quando si danno, sono il frutto della buona volontà dei giovani anziché del potere dissuasivo delle armi e della disponibilità ad usarle». Ecco un vero intellettuale borghese senza peli sulla lingua, altro che le offese ai bisnonni nelle relazioni internazionali vi è un nesso inscindibile tra la politica e la forza. Ecco la vera natura della capacità pacificatrice del libero scambio tanto osannato in questo periodo. Fino a quando i vari capitali nazionali riusciranno a fare affari pacificamente, allegria, ma quando ciò non è più possibile allora occorrono uomini politici coraggiosi. Si troverà sempre il modo per accendere il lume dell'amor di patria per i cittadini.

L. S.



La redazione del Corriere della Sera.

I blocchi in movimento

Non è necessario correr dietro agli avvenimenti e alle proposte e progetti clamorosi che ormai si susseguono da settimane in Europa per comprendere che siamo ad un giro di boa riguardo al sistema di alleanze uscito dalla seconda guerra mondiale.

In questi frangenti, non solo ogni borghesia nazionale si attivizza e, tramite ministri e capi di stato, non ha più alcuna remora a incontrare, discutere e trattare con chicchesia nuove relazioni, accordi, ecc., non importa più se facendo impensierire o arrabbiare i vecchi alleati, ma, dal suo interno, vengono alla luce del sole varie frazioni, con interessi economici e politici anche contrapposti. Nel primo caso, addirittura clamorose sono le posizioni di Germania e Giappone, che da paesi sconfitti sono diventate potenze economiche con libertà di azione impensabili: la prima autonomizzandosi dagli Stati Uniti, la seconda comprandosi; la prima costruendo un ponte non solo economico con l'Urss, la seconda accendendo una polizza sulla vita garantita da titoli di proprietà e dalle forze armate americane. E, se per una frazione della borghesia americana - quella più legata al mercato interno, come il settore automobilistico - i giapponesi sono diventati la bestia nera, per altre frazioni - più legate al capitale finanziario e al mercato mondiale - il problema maggiore non sono «i gialli», ma «i crucchi» e, più in generale, le potenze capitalistiche europee.

Come si vede, qui siamo già al secondo caso, ossia all'emergere e confrontarsi di frazioni di una stessa borghesia. Anche in Germania, nonostante che tutta la borghesia sia favorevole alla revisione delle alleanze, v'è una corrente che privilegia l'unificazione delle due Germanie e ha in Kohl il suo rappresentante, mentre un'altra auspica un rapporto funzionale soprattutto con la Francia per la leadership nell'Europa comunitaria (vedi il piano Schmidt per una banca europea di investimenti all'Est). Che il balzo verso Est parta dunque dalla DDR o dalla CEE, questo sarà determinato dal prevalere di determinati interessi economici su altri all'interno della borghesia tedesca.

E non solo: proprio l'integrazione dell'economia mondiale farà sì che nessuna borghesia potrà decidere qualcosa, e dirimere al suo interno i contrasti fino alla affermazione della frazione vincente, se non in relazione con decisioni e rese dei conti interni alle altre borghesie dei paesi imperialistici.



Un caso da manuale, a questo riguardo, è quello italiano, ed è subito da notare che l'Italia è la quinta potenza capitalistica mondiale, con una borghesia, dunque, presumibilmente più «autonoma» di quella argentina o mozambicana. Anche la borghesia italiana è divisa al suo interno, solo che, prima dei fatti di Berlino, si distingueva una frazione filoatlantica e una proiettata a Est (tutte e due avendo come base di lancio l'Europa comunitaria), mentre, dopo Berlino, le carte si sono un po' rimescolate. L'ala filoatlantica, rappresentata dal dimissionato ambasciatore italiano in Urss Sergio Romano, alza il prezzo della «fedeltà» agli Usa, e vuole ridiscutere i pesi relativi degli Stati Uniti e degli alleati europei riducendo quello dei primi. L'ala più «autonomista», nel mentre sigla nuovi contratti con l'Est, è preoccupata da una Germania schiacciasassi e monopolizzatrice dei rapporti con quei paesi, e così percorrere strade «secondarie» per gestire affari in pri-

ma persona, come nel caso della conferenza, tenutasi proprio quando crollava il Muro, tra Italia, Austria, Jugoslavia e Ungheria. Così, sullo stesso giornale su cui scrive il filoatlantico Romano, «La Stampa» di Torino (meglio: di Agnelli), iniziano a comparire articoli che appoggiano il ministro degli esteri De Michelis nella tessitura di rapporti con l'area balcanica. E siamo solo agli inizi...

Come si è visto, anche se in modo sommario per cui occorrerà

tornarci sopra con maggior cura, l'emergere di nuove alleanze si lega allo scontro tra le grandi potenze economiche capitalistiche in un contesto di crisi economica non risolta anche dopo cure da cavallo, pagate ovviamente dagli operai dei vari paesi.

La lotta di concorrenza sta facendo il resto, ed appare chiaro che non esiste per gli operai una alleanza tra borghesie migliore di un'altra, così come non è servito a nulla la difesa della competitività della propria azienda contro i concorrenti stranieri.

Oggi, in questo gioco a tutto campo, è tutta una esaltazione di libertà, pace e fratellanza mondiale ma, quando a seguito dell'approfondirsi della crisi nei vari paesi imperialisti si imporranno le varie frazioni dominanti, allora il nazionalismo emergerà come cemento ideologico oltre che economico della borghesia intera nell'opera di sottomissione degli operai ai propri finalmente definiti e comuni interessi per la resa dei conti per niente fraterna e pacifica.

E. Gr.

Roma 11-12 novembre

Materiali del convegno

«Ristrutturazione capitalistica e lotte operaie e sociali a livello internazionale» prima esperienza di collegamento fra operai e militanti di diversi paesi Europei, dalla Germania Occidentale ai Paesi Baschi

Mozione finale

La ristrutturazione capitalistica rappresenta il più vigoroso tentativo del capitale per uscire dalla crisi e ristabilire un rapporto conveniente con l'altro polo della sua contraddizione, il lavoro salariato.

I grandi investimenti di capitale richiesti per ristrutturare e l'aumentata produttività così ottenuta, non fanno che aggravare la sovrapproduzione di capitale e merci che è alla base della crisi generale del capitale. D'altra parte, la ristrutturazione del processo produttivo richiede un adeguamento delle funzioni e dei servizi, statali e non, come di tutti i settori di supporto alla produzione (trasporti, sanità...).

È quindi necessario, non solo un confronto continuo tra categorie diverse di lavoratori, dagli operai ai lavoratori dei servizi, ma anche di sviluppare primi elementi di solidarietà e percorsi comuni di lotta anticapitalistica. Infatti, fatte le debite differenze, i processi ristrutturativi hanno spesso conseguenze comuni per i lavoratori salariati dell'industria e dei servizi, il proletariato giovanile, i disoccupati, anche se con peso diverso: aumento dell'intensità del lavoro, maggiore alienazione e nocività (anche in forme nuove), maggiore mobilità e flessibilità, dequalificazione ulteriore degli strati più bassi di lavoratori, licenziamenti, precarizzazione di larghe fasce di forza-lavoro tramite i contratti a termine, il part-time, di formazione-lavoro, contratti week-end.

In questi anni abbiamo visto svilupparsi lotte autoorganizzate di massa che rendono evidente una resistenza proletaria profonda, unica base per sviluppare un'identità e solidarietà di classe adeguata alla fase. In un periodo storico in cui intere aree del capitale mondiale vivono radicali crisi dall'est al sud del mondo, e impetuosi movimenti appaiono sulla scena, anche l'iniziativa di classe nell'Europa occidentale acquista una più alta qualità politica e sociale.

È questo un terreno da assumere consapevolmente; riteniamo quindi necessario proseguire il confronto tra le varie esperienze di lotte autonome, di base e autogestite sul terreno concreto degli interessi di classe comuni: dalle leggi antischiopero ai salari, dalla gestione capitalistica della forza-lavoro alla nocività, dalla necessità di sviluppare e consolidare le forme di resistenza di classe alla prospettiva sociale alternativa che in potenza il movimento può esprimere.

Centro Sociale "Ricomincio dal Faro"
Red. Romana di "Operai Contro"
Cobas - Lavoratori Scuola di Roma e di Rieti
Commissione Lavoro Laboratorio di comunicazione
sociale antagonista "Rosa Luxemburg"
Red. di "Collegamenti-Wobbly"

La relazione, passaggi significativi

Questo convegno è stato promosso da varie realtà che rappresentano settori sociali diversi. La constatazione da cui siamo partiti è che in questi anni di grandi mutamenti sociali e di ristrutturazione del tessuto produttivo i vari settori operai e proletari coinvolti in questi processi hanno, in genere, affrontato separatamente i problemi posti dalla crisi e dalle ristrutturazioni: dal peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro ai licenziamenti, dalla nocività al maggiore sfruttamento, e così via.

Invece le realtà proletarie che in tutto il mondo sviluppano percorsi indipendenti di classe, lottando per la fine dello sfruttamento, mostrano ancora una enorme difficoltà a confrontare le loro varie esperienze, e sono ancor più lontane da un'auspicabile solidarietà e coordinamento delle lotte, almeno in specifici settori e su problematiche comuni...

Lasciamo agli interventi che seguiranno il compito di mostrare le caratteristiche e le conseguenze principali dei processi di ristrutturazione; quel che ci interessa qui mettere in luce sono i limiti di questi processi, sia riguardo la ricerca di un maggior profitto che l'allontanare lo spettro della crisi.

Infatti sappiamo che quando un processo ristrutturativo viene realizzato in un dato settore produttivo (es. automobile), in un dato paese (es. Giappone), i monopoli di tutto il mondo di quel settore (es. Fiat, Ford, ecc.) sono costretti a ristrutturare la propria produzione per rimanere concorrenziali nel mercato, e ciò, nel lungo periodo, porta solo ad un nuovo livellamento del saggio di profitto. Mentre i grandi investimenti di capitale richiesti per ristrutturare e l'aumentata produttività del lavoro così ottenuta non fanno che aggravare la sovrapproduzione di capitale e merci che è alla base della crisi generale del capitale.

D'altra parte l'aumentata intensità del lavoro degli operai di un dato settore e di una data nazione, il loro maggiore sfruttamento in generale, ha come effetto di preparare le condizioni per un maggiore sfruttamento dei proletari di quel settore degli altri paesi, se non il loro licenziamento e la loro miseria per il fallimento delle loro industrie. Infatti i capitalisti per sostenere la concorrenza e realizzare l'adeguato saggio di profitto devono imporre un livello medio di sfruttamento. Cosicché il maggiore lavoro dei proletari di un dato paese si traduce col tempo in un maggiore sfruttamento per i proletari di ogni paese.

Crediamo che siano sufficienti queste brevi note per far comprendere il carattere internazionale del processo del capitale e degli interessi di classe proletari.

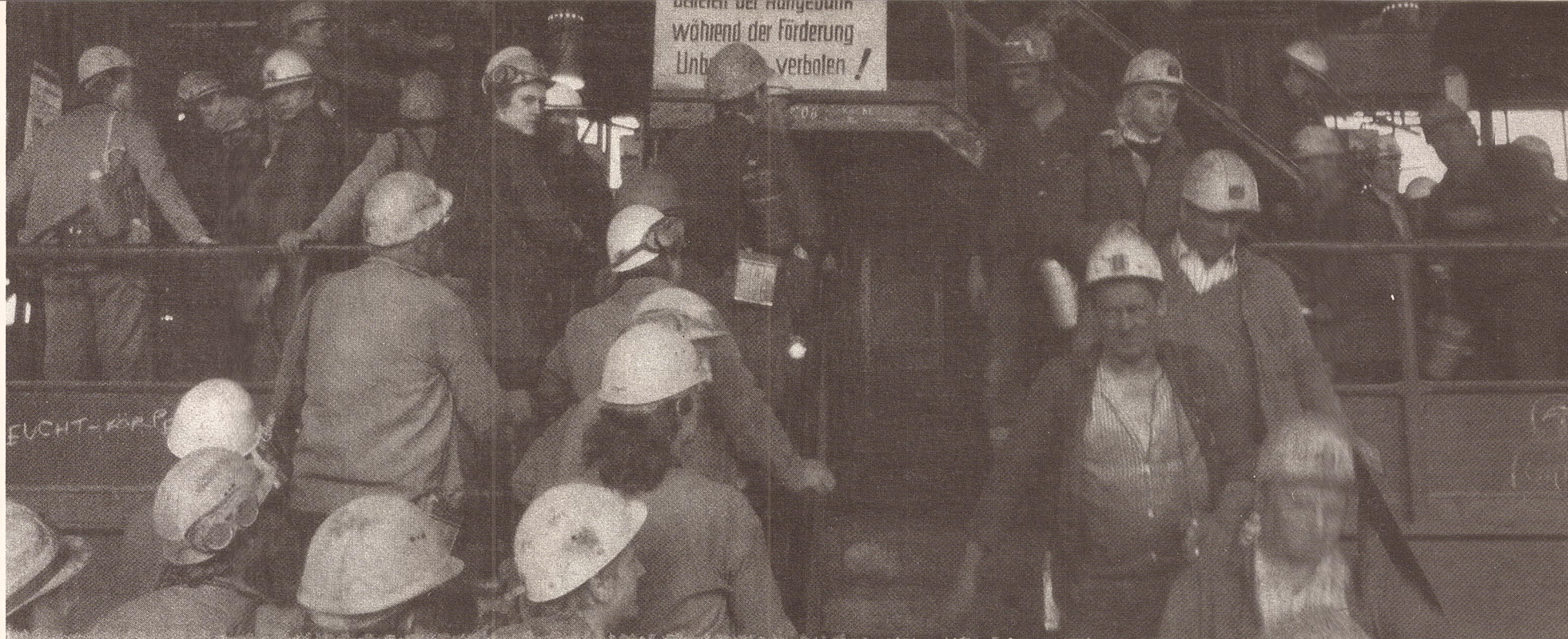
Infine i processi ristrutturativi, dato lo squilibrio strutturale esistente tra i vari capitali, non possono che svilupparsi difformemente nei tempi e luoghi, pur mantenendo alcune caratteristiche internazionali e finalità comuni legate all'esigenze del ciclo del capitale e della sua crisi.

Ad esempio il settore estrattivo, automobilistico, siderurgico ferroviario, portuale, come la scuola, la sanità, e così via, hanno subito processi ristrutturativi, spesso ancora in svolgimento, in tutto il mondo e da vari anni. Per questo sono stati teatro di imponenti lotte dei lavoratori, pur se sviluppati di norma in tempi diversi e con scarsi collegamenti tra loro.

Questa difformità di tempi e luoghi dei processi ristrutturativi va sottolineata in quanto rappresenta un elemento materiale di differenziazione tra settori proletari che hanno gli stessi interessi e sono coinvolti da fenomeni simili.

D'altra parte la suddetta difformità dei processi ristrutturativi è un ulteriore elemento di ostacolo e limite alle concertazioni internazionali capitalistiche (vedi ad es. le controverse riunioni del MEC sulla siderurgia, agricoltura ecc.). In realtà ogni capitalista cerca di sfruttare le differenze di sviluppo produttivo per avvantaggiarsi, cioè persegue il proprio interesse contrapponendosi a quello di tutti gli altri. Per questo le concertazioni intercapitalistiche sono per lo più dei semplici tentativi di intervento a posteriori su squilibri e contraddizioni strutturali aggravatesi...

Vogliamo ora farvi notare come a discutere di questi problemi, che a prima vista sembrano relativi solo al proletariato industriale, sia-



no qui presenti anche lavoratori dello Stato, dei servizi e dei trasporti. Noi pensiamo che l'interesse per questi problemi tra questi lavoratori nasce dal fatto che la ristrutturazione del processo produttivo richiede un adeguamento delle funzioni e dei servizi statali e non, come di tutti i settori di supporto alla produzione, quali i trasporti ecc....

Lettera al quotidiano "Il manifesto"

L'11-12 Novembre si è svolto a Roma, presso il Centro Sociale "Ricomincio dal Faro", un convegno sul tema: «Ristrutturazione capitalistica e lotte operaie e sociali a livello internazionale». A tale convegno hanno dato il loro contributo diretto i compagni del sindacato basco L.A.B. e i compagni anarco-sindacalisti tedeschi della F.A.U.-I.A.A. Per l'Italia sono intervenuti operai delle grandi fabbriche investiti dai processi di ristrutturazione (Breda, Borletti, Falck, Innse...), i Cobas della Scuola, rappresentanti di percorsi indipendenti di classe dei servizi e dello Stato (sanità, ferrovie, P.T.). Erano inoltre presenti sia nell'organizzazione che nel dibattito studenti, giovani proletari dei centri sociali e delle occupazioni delle case.

Abbiamo notato con soddisfazione la possibilità di sviluppare un dibattito su di un argomento centrale quale il rapporto capitale/lavoro, nonostante le differenze storiche, ideologiche e pratiche esistenti tra le varie realtà antagoniste presenti.

Riteniamo che questa sia semplicemente una prima discussione intorno ai processi di ristrutturazione e alle loro conseguenze sociali, economiche e politiche.

Infatti, lo sviluppo della lotta di classe impone, sia a livello internazionale che nazionale, la valorizzazione di tutti gli elementi materiali e sociali comuni.

Invitiamo quindi, tutte le strutture, nazionali ed internazionali, che sviluppino un percorso autonomo, di base ed autogestionario a proseguire il confronto sul terreno comune della solidarietà e della lotta.

(Pubblicata da "Il manifesto" venerdì 17 novembre 1989)

Un primo giudizio

L'11-12 novembre si è svolto a Roma un convegno internazionale sul tema: «Ristrutturazione capitalistica e lotte operaie e sociali a livello internazionale». A nostro avviso questa iniziativa è stata molto importante, non solo per il tema svolto, ma anche perché si è sviluppata all'interno di un percorso indipendente di classe degli operai.

Innanzitutto vogliamo far notare come il convegno sia stato organizzato al di fuori dei partiti ufficiali e dalle chiacchiere delle cosiddette «avanguardie del movimento», cosicché il dibattito che si è sviluppato ha visto partecipare alcuni operai più coscienti e rappresentanti di alcune organizzazioni internazionali che hanno come obiettivo l'indipendenza degli operai - il LAB dai paesi baschi e la FAU-IAA dalla Germania occidentale. In particolare è stato affrontato il problema della ridefinizione del rapporto tra capitale e lavoro salariato e sono state esaminate le conseguenze dei processi ristrutturativi: dai licenziamenti all'aumento dell'intensità del lavoro, dalla nocività alla precarizzazione del lavoro, dalla mobilità alla flessibilità, e così via. È così emerso il carattere internazionale del processo capitalistico di accumulazione e di ristrutturazione, e, quindi, il carattere conseguentemente internazionale degli interessi

di classe del proletariato.

È stato questo un elemento molto importante del dibattito, messo più volte in rilievo dai rappresentanti internazionali.

In particolare il rappresentante tedesco ha illustrato alcuni importanti momenti di solidarietà e lotta internazionali, come quelli sviluppati tra gli operai della Wolkswagen ed i portuali di Liverpool, mostrando così come, di fronte alla concorrenza capitalistica una condizione fondamentale per sviluppare una efficace lotta operaia sia la solidarietà pratica, di lotta, degli operai a livello internazionale.

D'altra parte è anche emerso come i partiti e sindacati ufficiali ovunque non rappresentino più gli operai, ma sono invece attivi nella politica di ristrutturazione economica ed hanno, quindi, pesanti responsabilità nel peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. In particolare si è notato come l'unità europea accentui tale caratteristica dei partiti e sindacati ufficiali, subordinati agli interessi del loro capitale nazionale; cosicché anche la loro presunta difesa per altro molto debole, degli interessi degli operai del loro paese maschera semplicemente la volontà di dividere gli operai e frazionare gli interessi di classe in una politica di subordinazione alla concorrenza capitalistica.

Su tale questione il rappresentante basco ha fatto rilevare come ad esempio la ristrutturazione del settore siderurgico sia stata decisa dal capitale internazionale all'interno del MEC ed in tale sede conseguentemente accettata dai vari partiti ufficiali; per questo, egli affermava, la difesa che in patria tali partiti sembrano fare degli operai del loro paese è in realtà diretta solo al controllo delle loro lotte ed è uno strumento per contrapporre gli operai tra loro a livello internazionale. È stato quindi molto importante che, di fronte all'acuirsi della concorrenza, si sia svolta una riunione internazionale degli operai in cui sia emersa la necessità di concretizzare la solidarietà combattiva di classe. Un primo momento di tale nuovo indirizzo si è concretizzato nella decisione di redigere un manifesto internazionale degli operai da contrapporre all'unificazione capitalistica europea del '92.

Il convegno inoltre è stato importante per il confronto degli operai con proletari e lavoratori di altri settori sociali: ferrovie, scuole, sanità, ecc. Un confronto basato sugli elementi materiali comuni dati dai processi ristrutturativi. Ciò è stato possibile perché i lavoratori presenti erano proletari che, nella difesa dei propri interessi e nel carattere parzialmente anticapitalistico delle loro lotte, hanno sperimentato percorsi indipendenti di lotta (Cobas, coordinamenti di base, ecc.).

Risultato di tale confronto è stata la consapevolezza della necessità di sviluppare terreni comuni di solidarietà e lotta, a partire dalle condizioni concrete di classe.

Per finire notiamo come per la prima volta a Roma si sia sviluppato un dibattito operaio, con ampia partecipazione di pubblico (250 persone circa in ogni giornata di dibattito e circa 1200 alla festa che ha concluso il convegno), invertendo una tendenza che vedeva a Roma primeggiare i lavoratori dei servizi e l'utopismo sociale piccolo borghese. D'altra parte non è un caso che tale convegno si sia svolto in un centro sociale con la partecipazione attiva, anche nell'organizzazione, dei giovani proletari. Infatti il centro sociale è sito nel quartiere del Trullo, uno dei tanti ghetti per gli operai costruiti durante il fascismo per espellere i proletari dalla città e controllarli meglio. Il centro sociale è gestito proprio dai figli e nipoti di quegli operai, operai spesso anche loro, se non condannati al lavoro nero e precario a vita.

Accordo Olivetti: i conti non tornano

«Il più importante accordo sulle relazioni industriali» così il sindacato definitiva l'intesa per il contratto aziendale alla Olivetti. Il punto centrale il premio di competitività, gli aumenti legati, all'andamento degli affari dell'impresa, al MOL o margine operativo lordo. Si fissò congiuntamente l'obiettivo da raggiungere e il conseguente premio salariale corrispondente.

Un modello di aumenti salariali che negli ultimi anni è stato imposto agli operai da padroni e dirigenti sindacali alla ricerca di nuovi sistemi di collaborazione e coinvolgimento delle maestranze.

Tanti operai e noi stessi ci siamo battuti contro questo sistema per due ragioni fondamentali.

La prima: far discendere gli incrementi salariali dal buon andamento dei profitti avrebbe dato mano libera ai padroni di decidere quando dare gli aumenti e in che misura.

La seconda: attraverso questa politica salariale sarebbe passato un tentativo di legarci mani e piedi al padrone con il risultato di togliere agli operai ogni possibilità di difendere i loro interessi nel momento in cui questi entrano in conflitto con quelli dell'azienda? Per i sindacalisti erano solo incrostazioni ideologiche e nient'altro. Questi accordi avrebbero portato più soldi e legarsi ai destini dell'impresa era in qualche modo un sistema per «codeterminare» i processi di ristrutturazione. Non è passato neppure un anno e già i primi conti tornano.

E successo ciò che era prevedibile dato l'andamento dell'economia mondiale, alla Olivetti è tutto all'aria.

I dati dell'89 prevedono che l'obiettivo del MOL al 6% non si raggiungerà, a oggi è attorno al 4,8% e non dà nessuna possibilità di ottenere il premio di competitività.

Gli operai non hanno lavorato forse? Il loro rendimento sulle linee è forse diminuito? Niente di tutto ciò, è vero il contrario hanno lavorato di più, con più rendimento ma è difficile far capire ai sindacalisti con la testa infilata nel portafogli del padrone come è potuto accadere, anche se non è difficile: una cosa è produrre profitto altro è realizzarlo vendendo la merce su un mercato in cui la sovrapproduzione e la concorrenza sono all'ordine del giorno.

Anzi è proprio questa realtà di funzionamento del capitale che chiede continuamente nuovi sacrifici e contrazione dei salari.

Alla Olivetti non solo il premio non verrà corrisposto ma si chiede ulteriore cassa integrazione. Bancarotta su tutta la linea. Il sindacato cerca di correre ai ripari dichiarando che si è fidato dei dati forniti dall'azienda quando tutti sapevano che dall'86 non si raggiungeva il 6% di margine operativo lordo. Ora si chiede di rinegoziare gli obiettivi di riferimento fidando nella buona volontà del padrone e sperando che sia così magnanimo da non voler applicare alla lettera l'accordo in cambio di un consenso sulla cassa integrazione.

Prima o poi la corda si strapperà.

